

Spunti per il Congresso Eucaristico nazionale – 24 maggio 2005 - Bari

Tempi e luoghi delle relazioni familiari.

Tempi del lavoro e tempi della famiglia

1 Una prima, banale ma evidente osservazione sul rapporto tra famiglia e lavoro richiama alla inevitabile competizione tra uso del tempo per il lavoro e uso del tempo per la famiglia; questo non significa che i valori siano contrapposti, ma che esiste la **necessità di una equilibrata combinazione** tra queste due sfere dell'esistenza di una persona e della famiglia. Da un certo punto di vista si potrebbe anche sottolineare che non si tratta solo di contrapporre "tempo in casa - tempo fuori casa"; anche una casalinga, che dedica tutto il suo tempo a tenere la casa in ordine, anziché a relazionarsi con figli e coniuge, sceglie un mix di "tempo lavoro - tempo famiglia" che potrebbe essere discutibile, e spesso squilibrato nell'uno o nell'altro versante, come eccesso di "cura della casa", oppure come "trascuratezza" di un necessario "ordine". Non marginale, in questo specifico aspetto, il tema del "lavoro retribuito dentro la famiglia per la famiglia", vale a dire la scelta di avvalersi di una collaborazione familiare retribuita (risorse economiche necessarie, delega a questa figura di specifiche funzioni ,ecc.) e il tipo di rapporto che si instaura con questa nuova presenza dentro la famiglia (regolarità del rapporto di lavoro, equità della remunerazione, rispetto della dignità del prestatore d'opera, ecc.).

2 Mettere in competizione famiglia e lavoro rispetto alla **"disponibilità di tempo"** delle persone è una trappola in cui è facile cadere se si considera la persona come "divisa" tra sfere separate di esistenza: dalle 9 di mattina alle 5 di sera lavoro (e vivo secondo certi codici valoriali e comportamentali), dalle 5 alle 9 di sera sto in famiglia (e cambio codici), la sera esco e "vado a vivere la mia vita" (altro cambio di codici). Solo un pensiero antropologico forte, che consideri **la persona come una e integra**, consente di difendersi da questa trappola; solo un io forte della propria identità può attraversare i diversi ambiti affrontandoli nel modo adeguato (non posso relazionarmi con il capufficio e con i miei colleghi come con i miei familiari...), e "portandosi dietro", da un ambiente all'altro, i valori e le narrazioni necessarie (potendo cioè raccontare ai propri figli il bello e il brutto del lavoro).

3 Una esperienza di questo tipo consente di comprendere che il tempo non è un peso, non è una "risorsa scarsa" (anche se ne ha, per certi versi, le caratteristiche), ma è sempre **una opportunità, una occasione** (come del resto l'insegnamento della Chiesa costantemente sottolinea), proprio perché esso è dimensione costitutiva dell'esperienza umana; se il tempo è sempre una opportunità, in ogni contesto la persona sarà attenta a coglierne le opportunità. In altre parole, il tempo è sempre propizio! Questo diventa a maggior ragione importante nella vita familiare, dove il tempo è risorsa decisiva, è opportunità forte per costruire relazioni, legami, significati. Il tempo familiare è, in questa prospettiva, più della somma dei tempi individuali, ma diventa il luogo ("*momento*" privilegiato) in cui le persone allacciano e costruiscono quelle relazioni primarie che definiscono l'identità stessa di ciascuno, proprio attraverso la condivisione dell'istante, delle circostanze, degli spazi e dei luoghi della vita familiare (in primo luogo lo spazio domestico, che proprio per questo deve essere adeguato alle esigenze familiari). Il tempo familiare è inoltre caratterizzato da una sua dinamicità intrinseca, legata ai tempi evolutivi delle persone e della famiglia stessa (fasi del ciclo di vita individuale e familiare), che può evitare quell'appiattimento sul presente che spesso segna in negativo il contesto attuale; in altre parole, nella famiglia è molto più evidente che siamo dentro il tempo, dentro una storia, che da un lato ci arricchisce di un passato, da cui proveniamo, dall'altro ci offre un futuro di cambiamento, un compito di evoluzione, di crescita, una speranza nel domani.

4 Nonostante questa indubbia valenza positiva del tempo, nella vita quotidiana la scelta di dedicare il proprio “tempo disponibile” all’attività lavorativa o al lavoro familiare pone spesso le persone - e più frequentemente le donne - di fronte a **dilemmi difficili**, a scelte complesse, a valutazioni non semplici (se lavoro chi cura il mio figlio piccolo? come? cosa posso aspettarmi dall’asilo, dai nonni, da una baby sitter a pagamento?), in cui “essere in casa” oppure “essere fuori casa” fa la differenza. Purtroppo le risposte a questi dilemmi sono in genere a carico delle singole famiglie, e il contesto esterno porge pochissime soluzioni, scaricando una domanda di flessibilità sulle persone, senza offrire soluzioni (cfr. i punti 6 e 7); è peraltro possibile individuare già oggi, nella società contemporanea, sia pure non in modo generalizzato, percorsi innovativi, di esplorazione di nuove combinazioni, in cui anche i ruoli di genere si mettono in discussione e riscoprono un nuovo interagire e una nuova decisionalità e corresponsabilità tra uomini e donne nel ripartire compiti e responsabilità interne ed esterne alla famiglia.

5 La distinzione tra tempi familiari ed extrafamiliari (o sociali) non è evidentemente sufficiente per spiegare ed interpretare il “time budget” delle persone nelle loro famiglie (cfr. anche punti 2.3 e 2.4);

- all’interno dei “tempi familiari” infatti, occorre distinguere tra i **tempi delle relazioni** e i **tempi della cura**, e in questa seconda tipologia differenziare tra cura delle cose (pulizia della casa, pratiche burocratiche, ecc.) e cura delle persone (assistenza a figli piccoli, a genitori non autosufficienti, a membri con handicap,...);
- tra i tempi sociali occorre invece segnalare la distinzione tra **tempi del lavoro** e **tempi della socialità**, che riguardano anche lo spazio di un possibile impegno sociale, politico, di servizio pubblico, di volontariato, ecc.:

resta poi da ricordare, come “terza categoria”, quella del **“tempo per sé”**, cioè di quello spazio (fisico, ma anche temporale, e comunque di significato), in cui una persona cerca e riconosce la propria personale identità, che non è necessariamente in contrapposizione con il tempo delle relazioni o con gli altri, ma che deve essere insieme “difesa” da ipotesi di totale fusionalità relazionale.

La domenica è il tempo della famiglia, il tempo del ricongiungimento familiare.

La domenica dovrebbe segnare lo stacco dal lavoro – anche quello familiare. È il giorno in cui la famiglia può scegliere di dedicarsi a se stessa.

Problema dei turnisti: occorre tutelare la famiglia in questo senso, formulando proposte contro corrente, anche per non condizionare le donne nelle loro scelte di fecondità.

La domenica al centro commerciale: una distrazione per l’intera famiglia o tempo “occupato” dal consumo? Si va insieme ma ciascuno sta per proprio conto, è il trionfo dell’individualismo.

È facile vedere famigliole al completo che entrano rilassate ed escono distrutte: i genitori senza più voce a forza di richiamare i figli, i bambini imbronciati per un rifiuto, i carrelli carichi più del voluto... Finte piazzette, vere fontane, panchine di plastica, giochi per bambini, anche gli adulti, accerchiati dalle vetrine, imprigionati da alte mura senza finestre, si sentono nel Paese dei balocchi.

Anche la domenica è sempre più ridotta a consumo. Può non piacere ma il centro commerciale oggi è uno spazio che intercetta le domeniche di molte famiglie italiane. Funziona perché è un mondo variegato in cui ogni membro della famiglia fa il proprio percorso in base al suo interesse, persino l’adolescente va volentieri con i suoi genitori al centro commerciale, perché quel tempo non lo considera perso o sottratto ai suoi interessi.

E così la domenica non è più un tempo familiare ma si riduce alla somma dei “tempi liberi” di ogni membro. Questa modalità di stare insieme ciascuno con il suo spazio è purtroppo diventata dominante, anche in casa.

La domenica è spesso vissuta come “tempo per sé”. Come contrastare la tendenza all’individualismo anche in questo campo? Come trasformare la domenica, un tempo di riposo, in occasione autenticamente “di famiglia”? Quali attività ricreative consentono di tenere uniti genitori e figli?

Difficile resistere ai pacchetti tutto compreso, ai biglietti cumulativi per parchi a tema o impianti sportivi, alle lusinghe dello shopping no-stop, per inventarsi invece un tempo libero a misura di famiglia, libero da stress del consumo, in grado di fare riscoprire a tutti, genitori e figli, la forza del dialogo e della comunicazione.

Attenzione poi a demonizzare i centri commerciali. Essi rispondono a una domanda collettiva con offerte adeguate. E la richiesta esiste: quella di un luogo in cui le generazioni possano stare insieme non annoiandosi, i sessi incontrarsi e ognuno trovare una proposta adeguata alle sue esigenze.

Forse oggi solo le chiese – ma anch’esse con percentuale al ribasso – riescono a soddisfare il desiderio di comunità che pur rimane nell’uomo. Il problema di cui preoccuparsi è che le risposte a tale insopprimibile bisogno d’incontro, oltre i ruoli e sopra le generazioni, siano brutalmente e unicamente commerciali.

Dove si possono trascorrere ore di famiglia oggi? Nei cinema multisala, nei centri commerciali o in altri luoghi dove lo stare “insieme” coincide con l’unità del luogo, non certo con quella di intenti e di progetto. Oggi le famiglie chiedono di essere aiutate a vivere “insieme” la domenica. Il mercato l’ha capito e offre loro dei poli omnicomprensivi nei quali ritrovarsi per perdersi, in fondo. Ma chi propone qualche alternativa per “domeniche” davvero “familiari”?

L’associazionismo può offrire proposte alternative. La domenica è il giorno in cui ci si può dedicare alle attività dell’associazione, il giorno in cui si concentrano le iniziative di solidarietà.

Staccare la famiglia dal “senso” domenica significa staccare la sacralità della vita dalla famiglia e rendere tutto monetizzabile (vedi il referendum).

Da parte sua la famiglia è chiamata a fare una scelta valoriale rispetto a come vivere la domenica.

La famiglia è comunione. L’Eucarestia è comunione. La famiglia come cellula deve creare comunione, una comunione intrafamiliare ed extrafamiliare. Una famiglia non chiusa ma allargata con diritti e doveri nei confronti della società.

L’associazionismo familiare

Il secondo attore è **l’associazionismo familiare**. La mobilitazione delle famiglie è la prima condizione per riportare al centro dell’attenzione sociale e del dibattito culturale e politico la necessità di affrontare la “questione famiglia”. Le famiglie infatti “devono per prime adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia”, diventando così protagoniste della “politica familiare” ***. Spinte dal senso del bene comune e allo scopo di promuovere e sostenere adeguati interventi sociali e politici, è necessario che le famiglie diano vita ad apposite organizzazioni familiari, per altro previste dall’ordinamento giuridico italiano e riconosciute a diversi livelli istituzionali.

L’associazionismo familiare è una realtà emergente e sempre più rilevante nella nostra società; attraverso la sua azione si “produce famiglia”, generando una solidarietà specifica. Questo è l’esito più significativo delle associazioni familiari, in quanto restituiscono alle comunità domestiche la consapevolezza del proprio essere famiglia, attraverso una condivisione ed una socializzazione dei problemi che sono prassi nel comportamento abituale delle associazioni.

Le associazioni familiari, costituite da famiglie che si mettono insieme, svolgono una funzione sociale e sono espressione dell’esigenza di autonomia organizzativa della società civile. In altri termini il benessere prodotto dalle famiglie associate - che non può essere creato dallo Stato o dal mercato perché è creato dalle relazioni familiari - è rilevante per la comunità ed ha un peso per la qualità della vita.

È essenziale, perché si sviluppi un reale movimento di associazionismo familiare, che anche le famiglie cristiane siano formate a queste nuove opportunità. Esiste purtroppo — consolidata da una tradizione

ormai decennale — una cesura fra i cristiani che si occupano del sociale e del politico e i cristiani delle parrocchie con le loro famiglie, tutti impegnati in azioni di catechesi, di liturgia di carità di tipo assistenziale. È la cesura tipica del secolo scorso fra “sociale” e “privato”, con la famiglia imprigionata nel privato.

Questa separazione oggi ha ben poco significato.

Con la nascita delle nuove forme di lavoro e il tramonto della grande impresa come forma più diffusa di lavoro dipendente, il futuro delle forze sociali tradizionali — si pensi al sindacato, per esempio — si gioca tanto sul posto di lavoro quanto sul territorio. Sempre più vediamo e sentiamo i sindacati, innanzitutto quelli di ispirazione cattolica, “fare pubblicità” per i servizi che offrono alle famiglie e non solo ai lavoratori, com’era una volta.

Il sociale va verso il privato, costretto dalle nuove realtà.

Ma soprattutto è la famiglia ad essere spinta dalle nuove sfide ad uscire dal privato cui la modernità l’ha relegata, perché la crisi dello stato sociale tende a scaricare su di essa i compiti che esso nel passato si era assunto in esclusiva. Si pensi, per esempio, ai compiti di assistenza, all’infanzia, all’anziano, al lungodegente..., oppure al compito di garantire un percorso scolastico di educazione adeguato ai giovani si pensi alla necessità per le famiglie di costituire fondi di risparmio per la formazione universitaria dei propri figli, o anche al ruolo attivo che ormai la famiglia ha nella scelta e definizione dei programmi educativi di scuola e dopo-scuola dei propri figli, a livello primario e secondario.

La famiglia cui lo Stato e la società affidano questi nuovi compiti è però una famiglia indebolita ed isolata che, sola com’è, non riesce a far fronte né ai vecchi né ai nuovi impegni. Di qui la necessità che le famiglie si associno, non solo per difendere i propri diritti, ma anche per darsi reciprocamente servizi e aiuti, in una solidarietà reciproca fra i vari nuclei familiari e fra le diverse fasce di età, che ricalca lo schema delle vecchie “famiglie patriarcali” su nuove basi. Ciò che unisce queste associazioni di famiglie non sono infatti vincoli di sangue, ma condivisione di comuni valori, di comuni interessi e di bisogni complementari. In una parola, ciò che unisce questi gruppi e associazioni di famiglie solidali sono rapporti di *mutualità*, di *sussidiarietà orizzontale*. Quei rapporti che, come sa chiunque studia sociologia del mondo del lavoro, sono alla base dell’idea stessa di *cooperativa* che proprio il pensiero sociale di ispirazione cattolica ha elaborato alla fine dell’ottocento. Anche se la novità oggi è che sono le famiglie ad associarsi e cooperare, non tanto per offrire servizi e creare lavoro all’esterno di se stesse, ma innanzitutto per rispondere ai propri bisogni interni.

In questo modo l’associazionismo familiare diventa un autentico soggetto politico e la società e le istituzioni, a partire dai municipi, devono prenderne atto, dando ad esso piena cittadinanza e sostenendolo nella sua azione con tutte le risorse possibili.